



LA MATERNA RASSEGNAZIONE

di D. Induno, inc. G. Barni, 162x201 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XI, 1858, p. 33

La materna rassegnazione
Quadro di Domenico Induno

Quel fiero e bizzarro ingegno del Rosa, che fra le dure avvisaglie della Compagnia della Morte e la satira acuta e disdegnosa, e le libere fantasie del suo pennello trasse la vita combattuta dagli emuli, ma non infranta; che negli istanti rubati alla milizia, alla scena ed alle torbide gioje delle sue passioni, pigliata la tavolozza versava l'anima altera e indipendente nelle franche opere sue, cerco talvolta di quadretti, che noi diremmo generici, arrabbiava il grand'uomo; e colla stizza di chi sentiva nella inchiesta un sarcasmo alla esuberante vitalità dell'ingegno, *e sempre vonno paesi e marinelle*, sclamava, *e sempre cosucce!*

Ma i tempi di Salvatore non erano i nostri; e gli artefici italiani del secolo XVI, drappello caratteristico, educatore della propria età di cui erano senz'altro la espressione più energica e singolare, come parevano rappresentarcene il fasto, la gentilezza e la poesia, levati ai grandi concepimenti ed alle armonie fecondatrici del bello, ne improntavano i marmi, ne coprivano le tele spiranti ancora una vita che per secoli starà. Dimandati dai liberi Comuni, ambiti dai principi italiani, venerati da entrambi, in quella gara di artistiche magnificenze, n'andavano pellegrinando di terra in terra, *operai della gloria*, come li disse quell'anima candida e sventurata del Tommaseo; e se i commessi lavori sopravanzavano le forze, quelle forze intanto, quegli intelletti creatori si nutrivano corroborati dal sacro amore dell'arte, sacerdoti di un culto che ingentiliva de' suoi miracoli i chiostrì e le basiliche di quello del cielo da cui traeva la ispirazione potente.

Il bravo artefice in quel tempo era un vanto del suo paese talché il grandi n'avevano rispetto, ed il toccarlo era offendere talvolta una intera città. E quando il Cellini rispondeva ad un Medici: *lei non se ne intende*; ed il Rosa ad un cardinale: *che venga a casa mia*; ed il

Buonarrotti a Giulio II: *se la mi vuole, mi cerchi altrove che in Roma*; svelavano sì bene l'acerbo risentimento dell'anima offesa, ma ci apprendevano eziandio come intendessero que' valent'uomini la dignità dell'artista italiano.

L'arte allora emancipata dalla servilità della semplice decorazione e del fuggevole capriccio dell'opulenza e della vanità, levavasi testimonianza del genio nazionale: e facendo argomento delle sue cogitazioni quant'è di sacro in cielo, e di glorioso nella storia cittadina, elevava il popolo alla intelligenza del bello, agli entusiasmi della fede, ed al nobile orgoglio della civile grandezza.

Que' tempi non sono più; e le cagioni dell'arti scadute risultano latenti dalle mutate condizioni lombarde; e la storica pittura difficilmente, fuorché a' tempi mutati risorgerà.

Ma se questa è la più eletta fra le sottili e tutte nostre suddivisioni dell'arte che annunciano per sé medesime la decadenza, ha per altro nella generica pittura un ordine morale di temi e di argomenti che la sollevano d'un tratto a tal dignità cui forse non giunge soventi fiata la storica; al massimo, vuo' dire, dei civili proponimenti cui dovrebbe sacrarsi il ministero dell'arti — la educazione del cuore umano. Perché davvero, più desolanti parole non potevano uscire dal labbro di Mengs, quando asseriva *trovarsi la pittura, genericamente parlando, più per ornato che per necessità*. Che se prima condizione della grandezza dell'arte è il perfezionamento ed il conforto della patria, primo suo passo dovrebb'essere, s'io nulla veggio, l'educazione del popolo. Né saprei veramente per quale impeto di sdegno nelle calde orazioni per li estinti Sabatelli, pregasse il Guerrazzi *più che dalle voglie dei potenti, salve l'arti dalle stupide pretensioni dei popoli*, quando altrove s'allegra delle arti stesse nate fra il popolo e stanti con esso lui.

Perché anzi e' furono pur sempre una domestica eredità, il patrimonio dei nostri Comuni, la manifestazione della vita delle consuetudini, degli affetti e delle credenze, e delle gioie e delle sventure del popolo italiano, che nei grandi secoli della sua gloria ne guardò gelosamente le tradizioni come un bisogno, un istinto; sicché un raggio di quello splendore che brillava nelle sale dei Medici, degli Este, dei Visconti; l'espressione, io dissi, del senso artistico di quella età riverberava candido e sereno fra le povere pareti del popolano dalle quali era uscita, ed in cui dal talamo e dalle immagini che lo custodivano al vitreo calice della mensa frugale era in tutta la masserizia modesta un'eleganza di forme, una disciplinata semplicità decorativa di cui forse andavano improntati gli armadi che l'amico di Dante, l'avventurato restauratore dell'arte italiana, s'aveva dipinti, o le cose lavorate dal buon Vasari a' contadini dell'Arno. Così dal cielo piove un torrente di cara luce che veste i lati campi, e splendida percuote i culmini dei templi; ma scendendo a valle, tacita riposa e ride solitaria nel quieto specchio d'una fonte romita.

Ma ritornando agli intendimenti educatori dell'arti, ed ai soggetti che più risponderebbero all'alta destinazione; se non tutti gli storici hanno scopo direttamente morale, i generici di quell'ordine che dal bravo Induno direbbesi preferito tanto più lo avrebbero quanto più trovano dirette le vie del cuore, e nella semplicità della scena, e nell'affetto del pensiero ne toccano soavemente le corde più delicate, che non sempre si preferiscono dalle severa maestà della storia, paga soventi volte delle forti emozioni dell'intelletto.

E quel porre dinanzi alla madre popolana il patimento e la vergogna della infelice, che fra le tenebre della notte depone all'ospizio dei trovatelli un bambolotto colpevole non d'altro che d'esserle figlio, se da un lato ricerca alla svegliata opulenza l'obolo della misericordia, infonde alle incaute o l'orrore di un pericolo cui può condurle un istante d'oblio di sé medesima, od il rimorso crudele di chi vela col titolo dell'indigenza l'abbandono dei figli.

D'altro canto lo scendere alle tristi immagini del vizio toccate dal magico pennello del nostro Induno, è una scuola profonda e salutare. Que' cadaverici pallori dell'ebbro, quello scherno dei compagni che gli hanno emunta la borsa, quelle risse ignobili e brutali, quelle misere mogli che strappano dall'orgia e dal bordello i barcollanti mariti, scuotono assai volte colla pietà della scena i rudi petti, e vi spirano il ribrezzo della colpa e il pentimento: è un assalirli più davvicino che non sarebbero le solenni rappresentanze della storia qualche volte dal popolo non comprese.

Ed in quanto a virtù. Il perdono di un'offesa, il soccorso impreveduto d'un'anima generosa che ravvivi le languide speranze della miseria, la mesta rassegnazione del dolore, la ricompensa d'una bella azione. Questi ed altri temi, tolti alla storia domestica delle moltitudini, meditate nel seno delle obbliate loro case, riprodotti dall'arte colla maestria dell'Induno sarebbero quadri educatori eminentemente morali, eminentemente diretti allo scopo altissimo della civiltà. Ed è per questo che lasciato da un canto la sua perizia, che nessuno contrasta, mi piacque toccarvi il lato morale de' quadri suoi; l'indirizzo che potrebbe averne la generica loro classe, risollevandola al più sublime dei nostri voti, l'educazione del popolo.

Noi siamo in tempi miseri; e l'artista che nobilita le angustie dell'arte colla grandezza delle intenzioni mostra un'anima impressionata di quanto è più gentile nell'amore de' suoi concittadini. E quando l'Induno interroga i dolori, le solitudini sconsolate della indigenza; quando le reca innanzi palpitanti della realtà che cercò nei tuguri, e pose in luce ne' commoventi suoi quadri, par che ne apprenda quanto soffrire potrebbe essere evitato dalla nostra pietà; sicché davvero lo diresti un angelico mediatore fra l'inopia ed il fasto, fra il povero ed il ricco, fra le due grandi classi dell'intera umanità, perché l'una stenda all'altra la mano proteggitrice, e ne derivi quel massimo dei beni e della potenza cittadina che è — la concordia.

Un argomento morale, rivolto anch'esso ai grandi scopi che abbiám toccati è questa tela commoventissima di Domenico Induno, la quale più che il bambolo ammalato, chiamerei — *la materna rassegnazione*.

Quanta pietà in quello sguardo che sfiduciato degli uomini, rivolge, tutta in lagrime, questa povera madre a una immagine di Maria! Quanto abbandono della persona come infranta dalle veglie e dallo strazio del dolore! Ed anche la scranna che gli fa di sostegno è forse anch'ella una memoria amara; è un ultimo avanzo dell'agiatazza di più lieti giorni che sembra gli rinnovelli un altro affanno — il ricordarsi del tempo felice, nella miseria. Una ingenua sorellina del bambolo assopito fa segno alla madre che non lo desti col pianto: essa è là seduta accanto al letticciuolo come un genio tutelare del sofferente. Ed anche i simboli della fede, unici quasi che rompano la desolante nudità delle pareti, sono un accorto e delicato pensiero; perché il povero ha bisogno di emblemi che gli parlino d'amore e di speranza, di un avvenire più lieto e consolato.

Federico Odorici